

Cultura e Società



L'enciclopedia Treccani è finita sott'olio in un'opera dell'artista romano Benedetto Marcucci

In mostra al Macro (a giugno 2011 a New York)

La lezione dei maestri

Viviani, un tragico greco a Napoli

Riunite per la prima volta in volume tutte le edizioni delle poesie del drammaturgo

Enrico Fiore

«**Q**uello che contraddistingue la poesia di Viviani è la forte presenza del dialogo, elemento che fa assimilare le liriche alle "pièces" teatrali». È questa, senz'alcun dubbio, la riflessione decisiva proposta da Antonia Lezza nell'ampia e densa introduzione al volume, *Poesie*, appena pubblicato da Guida e comprendente l'intera opera in versi di Don Raffaele.

Il volume - a cura della stessa Lezza - riunisce, per la prima volta, tutte le edizioni delle poesie di Viviani, da quella iniziale («Tavolozza», del 1931) all'ultima («Poesie», del 1990), passando per le «Poesie» varate nel '56 da Vasco Pratolini e Paolo Ricci. E altrettanto completo, naturalmente, è il quadro delle varianti fra queste edizioni, disegnato con un attentissimo lavoro di collazione. Senza contare il ricco apparato

bio-bibliografico e l'articolato sistema delle note-glossario. Ma di ciò parleranno - oggi alle 17, 30, nella Saletta Rossa della Guida a Port'Alba a Napoli - Emma Giammattei, Nicola De Blasi, Sebastiano Martelli e Pasquale Scialò, coadiuvati dalle letture di Isa Danielli ed Enzo Moscato.

Qui ci fermiamo, appunto, sulla citata equazione poesia=teatro. È persino superfluo, d'altronde, ricordare in proposito quanto spesso le poesie di Viviani siano confluite nei suoi lavori drammaturgici, sotto forma di melologhi o come veri e propri «songs». E subito mi vien fatto di agganciare il discorso all'esempio esaustivo di «O sapunariello», poi trasferito nell'atto unico «Via Toledo di notte» e inarrivabilmente interpretato da Franco Acampora per la regia di Patroni Griffi.

Si: «Eramo 'a ciente e sidece pezziente; / facettemo nu tuocco pe' vede' / 'a miez'a nnuje chi asceva presidente. / E, manco a dirlo, 'o tuocco asceste a me!». Non è una semplice «tranche de vie». Perché, intanto, il 116 - già ricorrente in un antico canto del Cilento de-



L'icona Raffaele Viviani, drammaturgo e attore. A destra, la sua straordinaria espressività. A sinistra, Salvatore Di Giacomo



La lingua
Un dialetto aspro e feroce distante da Di Giacomo

dicato alla perenne malasorte di altrettanti mendicanti - è un numero esoterico che si riferisce alle anime dei morti, ossia ai «senza nome». E siamo, insomma, all'indissolubile intreccio fra la quotidianità, quella più immediata e riconoscibile, e una dimensione «altra».

«**Il teatro**
L'uso di «coro» e vittime sacrificali come nei classici

«**«senza nome»**
Voce ai diseredati dal «sapunariello» al clown Samuele

«**La modernità**
Il costante intreccio fra quotidiano e dimensione altra

«Se forma 'a paranza, va fore e scumpare / e a buordo, surtanto, se danno 'o buongiorno». È azzardato pensare all'Edipo che «si riconosce» solo nell'attimo in cui, giusto, «scompare» nel bosco sacro di Colono?

S'impone, poi, almeno un accenno alla lingua straordinaria per mezzo della quale tutto questo viene espresso: un dialetto aspro e feroce (insieme antichissimo e moderno, avulso da qualsiasi mediazione intellettualistica e spesso inventato) che - come già mi è capitato di scrivere - non ha più nulla né dei preziosissimi letterari di Di Giacomo né del bozzettismo documentaristico di Ferdinando Russo. E infine, voglio dire che - nel momento buio che attraversa la città - il volume curato da Antonia Lezza appare necessario e tempestivo. Perché proprio da Viviani parlò il più alto grido che mai si sia levato dalle tavole di un palcoscenico in nome della dignità e dell'orgoglio di Napoli.

È il grido che s'incarna, in «Circo equestre Sgueglia», nelle parole rivolte dal povero clown Samuele alla sua compagna Zenobia: «Tenimmo, sì, doie bell'aneme, ma 'e ttenimmo 'nzerrate 'mpietto, chi 'e ssape? E quando jesciarranno, nuie nun ce starrammo cchiù... Nuie sultanto però ca st'aneme 'e ssapimmo e sentimmo che soffrono, ce avimm'a tene' cura, l'avimm'a putta' passianno pe' 'e ffa' distarre, pe' 'e ffa' piglia' aria... 'A mia, 'a vedite? Se distrae accussi, faticanno, facenno 'e ggioche pe' copp' 'a sbarra... Sunate! Sunate!».



«**Il teatro**
L'uso di «coro» e vittime sacrificali come nei classici



«**«senza nome»**
Voce ai diseredati dal «sapunariello» al clown Samuele



«**La modernità**
Il costante intreccio fra quotidiano e dimensione altra

Il convegno

Il «sogno americano» che nel dopoguerra influenzò il Sud

Salvo Vitrano

Tu vuoi fa' l'americano, cantava Renato Carosone a metà anni '50. Una canzone di successo e forse una spiritosa diagnosi sociologica. Tra fine della guerra e dopoguerra Napoli fu il primo laboratorio italiano per l'importazione del «sogno americano» e dei suoi stili di vita, immensamente differenti da quelli del Sud italiano. Lo vanno riscoprendo specialisti di varie discipline, ora anche gli storici dell'architettura che ad Aversa, alla Facoltà di Architettura della Seconda Università di Napoli, hanno organizzato una giornata di studi su «La Napoli degli americani, dalla liberazione alla ricostruzione».

«Nessuno sembra essersi mai interrogato complessivamente sugli effetti architettonici e urbanistici del rapporto particolare tra Napoli e Usa - osserva il professor Luca Molinari - eppure si trattò di un periodo di scelte decisive per il futuro. Certo la presenza statunitense determinò alcune di queste scelte: dagli aiuti del Piano Marshall all'insediamento di migliaia di militari americani, con le loro strutture, sono molti gli elementi per pensare a influenze importanti. Ma gli storici dell'architettura finora non avevano considerato specificamente la questione. Perciò abbiamo invitato chi ha esplorato da altri punti di vista il periodo». Alla prima parte della giornata aversana

hanno partecipato storici di vicende politiche e sociali come Gabriella Gribaudi, Paolo De Marco, Simon Pocock, oltre che specialisti di architettura come Benedetto Gravagnuolo. «La nostra ricerca è all'inizio - spiega Chiara Ingrassia, che con Molinari ha curato l'incontro - puntiamo a una narrazione polifonica, per superare una certa miopia della storia dell'architettura nei confronti di altri ambiti disciplinari, una miopia che induce a considerare sti-

Università di Aversa
Dalla liberazione alla ricostruzione studiosi a confronto

li, grandi opere, protagonisti, e a trascurare la complessità dei contesti».

L'ambizione è di riscrivere le vicende postbelliche dell'architettura e dell'urbanistica a Napoli senza trascurare la storia economica, sociale, ideologica. A partire dall'incubo devastante delle bombe, dai lavori per le infrastrutture avviati con appalti «veloci» dall'amministrazione militare alleata, dall'introduzione di nuove tecniche costruttive. Fino all'arrivo di Andy Warhol che, dopo il terremoto del 1980, venne a rappresentare la tragicità di Napoli - sulle pagine del «Mattino» - con uno sguardo da artista ormai critico e beffardo verso il «sogno americano».



Dopo lo sbarco Un militare americano incontra due contadini dell'entroterra campano nel 1945

Il caso

Dai depositi di Palazzo Ducale tornano alla luce i Bosch ritrovati



Capolavori Un dipinto di Hieronymus Bosch

Maria Tiziana Lemme

Quattro pannelli e due trittici di Hieronymus Bosch, conservati nei depositi di Palazzo Ducale a Venezia, torneranno in superficie e in mostra dal 19 dicembre a Palazzo Grimani. L'annuncio è del soprintendente al Polo Museale di Venezia, Vittorio Sgarbi, in una insolita conferenza stampa improvvisata ieri mattina nella sua casa romana a Palazzo Massimo alle Colonne.

Le opere del grande pittore olandese presentate a Venezia sono le quattro tavole della «Visione dell'Aldilà», e i due trittici di «Santa Liberata» e degli «Eremiti». Non si hanno notizie sicure circa i suoi soggiorni veneziani, ma Sgarbi si dice certo che furono eseguiti proprio per la famiglia Grimani, che costruì a metà del '500 il palazzo che affaccia su Canal Grande. Per la «Visione dell'Aldilà» avrebbe anche identificato l'originale collocazione delle opere nel palazzo: probabilmente formavano le due ali di due trittici con il «Giudizio Finale» e la «Resurrezione della carne», inquadrate da «Ascesa all'empireo» e «Inferno». Dino Buzzati scrisse che Bosch «non ha inventato nulla, ha dipinto tale e quale lo spettacolo

offerto quotidianamente ai suoi occhi», guardando nelle ore notturne, dalla sua finestra, le creature umane.

Da gennaio 2011, la mostra veneziana si arricchirà del «Breviario Grimani», uno dei

più complessi codici prodotti nelle Fiandre nel XVI secolo, prestato per l'occasione dalla Biblioteca Marciana.

L'annuncio della mostra di Bosch è stata anche occasione per un bilancio della attività del soprintendente Sgarbi: da 500 visitatori all'anno, per il solo Palazzo Grimani, se ne contano altrettanti al giorno, dopo la decisione di esporre tre tele di Giorgione, una delle quali, «La nuda» dipinta nel 1508, rimarrà in un ideale dialogo con i dipinti del pittore fiammingo. E dal prossimo marzo saranno in esposizione anche due vedute di Canaletto: quelle da Santa Croce degli Scalzi e da Campo San Geremia, invendute all'asta di Sotheby's dell'ottobre scorso. In giugno si aggiungeranno capolavori di Tintoretto, Tiziano, Veronese e Lorenzo Lotto. Riguardo alla Biennale Arte, Sgarbi si sbilancia sui finanziamenti: un milione e mezzo di euro da Arcus (la società parastatale che finanzia gli eventi culturali con il ministero delle Infrastrutture), oltre a «un importante contributo dell'avvocato, economista, banchiere Emanuele Emanuele».